Il dibattito delle idee

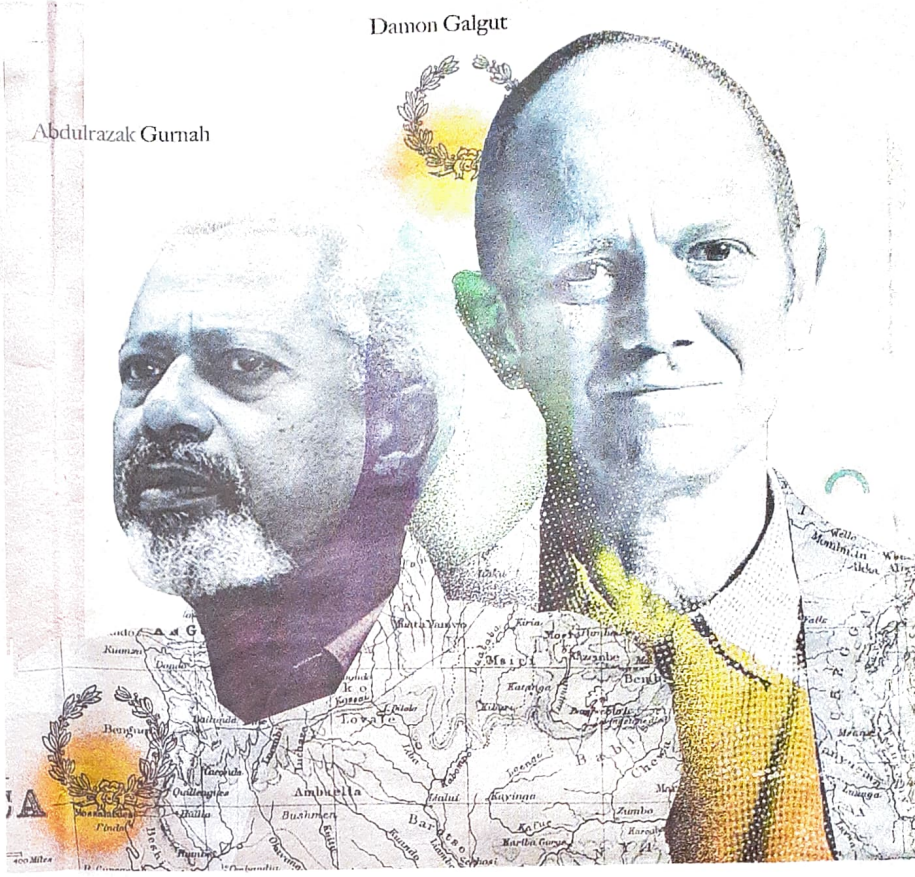


ILLUSTRAZIONE DI **SR GARCÍA**

Decolonizzazione letteraria

La stagione d'oro delle culture del continente. Ecco chi sono i vincitori e che cosa raccontano

di ITALA VIVAN

Questo 2021 è stato un anno d'oro per le letterature africane, con i quattro massimi premi internazionali assegnati a scrittori provenienti dall'Africa: il Nobel ad Abdulrazak Gurnah (Tanzania), il Booker a Damon Galgut (Sudafrica), il Camões a Paulina Chiziane (Mozambico) e il Goncourt a Mohamed Mbougar Sarr (Senegal). I senegalesi si sono aggiudicati anche il Neustadt, andato a Boubacar Boris Diop, e l'International Booker a David Diop. Si tratta di una situazione senza precedenti e che merita un'attenta riflessione, poiché finora questi premi sono stati soprattutto eurocentrici, ad eccezione del Camões, istituito da Portogallo e Brasile, e dell'International Booker. E comunque la novità di quest'anno è la concentrazione sull'Africa.

Per quanto riguarda il Nobel, alcuni di noi ricordano bene lo sconcerto con cui nel 1986 i giornali italiani accolsero la notizia dell'assegnazione al brillante drammaturgo nigeriano Wole Soyinka, primo africano ad entrare nell'Olimpo letterario. Sarebbe stato naturale, invece, chiedersi come mai non si conoscesse questo autore, e come mai la grande editoria italiana lo avesse trascurato, lasciandolo a un editore minore che purtroppo ne aveva affidato la prosa complessa e raffinata a traduttori inesperti, con il risultato di versioni infelici e spesso illeggibili. L'atteggiamento verso l'Africa è purtroppo viziato da retaggi coloniali capaci di agire pure a livelli profondi, creando classificazioni basate su preconcetti.

La pioggia di premi di quest'anno rivela alcune cose importanti, e altre ancora ne promette. Innanzitutto bisognerà ammettere che se le giurie del mondo occidentale sono riuscite a scovare tanti libri degni di essere premiati, significa che davvero l'Africa offre una produzione letteraria di grande qualità e sicuro interesse.

È vero che molti scrittori africani faticano ad affermarsi perché l'industria editoriale dei loro Paesi non è forte quanto occorrerebbe per farli emergere sulla scena internazionale; ed è vero che sovente essi si devono immettere in ambienti euroamericani per arrivare all'editoria e al successo globali. Ma le cose cambieranno, e forse le significative segnalazioni di questi premi eccellenti funzioneranno da volano per i lettori, attirandoli a entrare in pagine non sempre facili e talvolta addirittura aspre, ma necessarie a comprendere il mondo in cui viviamo. Si spera che ciò induca l'editoria italiana a basare le proprie scelte anche su un serio lavoro di scouting fra gli autori africani (da noi spesso pubblicati da indipendenti, come è il caso di Mbougar Sarr e Paulina Chiziane), e a curare le traduzioni meglio di quanto si sia generalmente fatto sino a oggi.

Nel nostro Paese, in realtà, i lettori attenti alla produzione letteraria africana sono cresciuti anche grazie all'influenza di vivaci scrittori afroitaliani, emigrati in giovane età come Pap Khouma, Kaha Aden e Gabriella Ghermandi, oppure nati e cresciuti in Italia, come Igiaba Scego. Questi «nuovi» italiani portano con sé il segno delle culture africane di cui sono figli e figlie, e con la loro attiva presenza, la produzione letteraria e l'opera di assidua mediazione inducono «nuovi» sguardi e discorsi al di là della linea del colore e della colonialità continuamente messa in discussione, contribuendo a smontare stereotipi e luoghi comuni.

Guardando alla questione nell'insieme del panorama culturale internazionale, comunque, sembra probabile che l'atmosfera surriscaldata dal pensiero contemporaneo della decolonialità abbia contribuito a mettere sull'avviso l'opinione pubblica e a sollecitarla a cambiare atteggiamento nei confronti delle realtà africane. Le rivendicazioni che chiedono la restituzione di immensi patrimoni artistici letteralmente rapinati durante il colonialismo — e oggi accumulati nei musei-magazzini degli ex imperi — si alleano alle pressanti richieste di revisione di statue e monumenti eretti a celebrare individui e vicende scandalosi. Non si tratta più di limitarsi a rendere all'Africa alcuni bronzi fra migliaia strappati al Benin all'epoca della conquista britannica, o di fare silenziosamente scomparire qualche statua imbarazzante, come quel Cecil Rhodes che troneggiava nel campus dell'università di Città del Capo. L'Africa pretende qualcosa di più e di diverso — uno sguardo equanime, una considerazione intelligente e una presa di coscienza nutrita di memoria che portino ad atteggiamenti e decisioni liberi da preconcetti e alieni dagli ossessivi stereotipi ed esotismi che hanno caratterizzato il rapporto coloniale del passato e tuttora innervano le relazioni con le culture dell'Africa.

Gli scrittori e le scrittrici segnalati dai premi del 2021 sono molto diversi l'uno dall'altro, e non solo sono portatori di temperie culturali assai varie, ma si differenziano anche, e fortemente, per lo stile e il linguaggio, e per il tipo di immaginario cui fanno riferimento. Come sappiamo, l'Africa è un continente vasto dove si declinano realtà antropologiche e culturali variegate, mentre le storie dei popoli che l'hanno percorsa e abitata hanno dato origine a incroci e ibridazioni di ogni genere.

Il Nobel, Abdulrazak Gurnah, è un esempio straordinario di questi incroci. È nato e cresciuto nell'isola di Zanzibar — oggi parte della Tanzania — in una famiglia araba sciita con ascendenze anche persiane. Gurnah è

Il Nobel, certo. E poi il Booker a un sudafricano, il Camões a una mozambicana, il Goncourt a un senegalese. *È l'anno dell'Africa*

un rappresentante tipico della cultura swahili che si è formata nei secoli attraverso gli scambi e le contaminazioni fra le popolazioni bantu e gli arabi, indiani e persiani che commerciavano e guerreggiavano lungo le coste dell'Africa Orientale. Qui è nata la lingua franca denominata swahili, di cui Zanzibar vanta l'eccellenza e l'eleganza, sebbene venga parlata (e scritta) dal Mozambico alla Somalia, dal Kenya allo Zambia e all'Uganda — e, naturalmente, alla Tanzania, dove Julius Nyerere, primo presidente dopo l'indipendenza, decise di farne la lingua nazionale. Non è un caso che lo swahili sia stato la prima lingua africana a venire riconosciuta dalle Nazioni Unite e a vedersi dedicare una giornata — il 7 luglio — di celebrazione ufficiale, come ha comunicato l'Unesco il 23 novembre scorso.

Gurnah è stato un migrante che a diciott'anni ha lasciato la sua isola lacerata da sanguinosi conflitti e s'è rifugiato in Gran Bretagna. I suoi racconti si innervano sul ricordo e la presenza sempre viva del mondo swahili, mentre l'isola delle origini ritorna come frequente palcoscenico mnestico di vicende coloniali e postcoloniali, accanto all'isola dell'approdo, la Gran Bretagna delle dislocazioni e degli incontri ravvicinati che il nuovo arrivato intesse con fatica e sofferenza. Sono pagine colme di silenzio in cui la rammemorazione del passato è inevitabile come il distacco e la lontananza.

Gurnah ha dedicato parecchi romanzi ad esplorare la condizione del migrante, che troviamo al centro delle vicende soprattutto in *Pilgrims Way* del 1988 e *By the Sea* del 2001 (tradotto nel 2002 con il titolo *Sulla riva del mare*, Garzanti, ma ora riedito da La nave di Teseo che pubblicherà tutte le opere del Nobel). Insieme al migrante compare lo squallido scenario del Paese dell'accoglienza con i suoi personaggi indifferenti o addirittura ostili, talora stralunati, a comporre una società inattesa in cui il rifugiato si chiude in un guscio di silenzio.

Il bellissimo *Paradise* del 1994 (*Paradiso*, tradotto nel 2007 da Garzanti) narra la storia di Yusuf che ancora bambino viene venduto come schiavo dal padre allo zio Aziz, e poi intraprende un lungo viaggio nell'interno del Paese: un viaggio che è percorso di formazione, come quello di Marlow in *Cuore di tenebra*. Gli echi letterari sono forti e significativi nella narrativa di Gurnah, nel ritmo incantatorio della prosa memore degli stilemi di Naipaul, e nell'asciuttezza elegante delle costruzioni che ricordano il nitore feroce di Coetzee. Ma le presenze che più vivacemente popolano il suo immaginario sono quelle delle origini, il favoleggiare delle *Mille e una notte* e il ritmo seduttivo e speziato della musica araba e zanzibarina. A Zanzibar è ambientato il romanzo che io preferisco, *Desertion* del 2005 (intitolato *Il disertore* nella traduzione Garzanti del 2006): qui si intrecciano due vicende d'amore, diserzione e abbandono situate in epoche distanti (l'una nell'Ottocento coloniale, l'altra nel mondo contemporaneo) e però legate da un filo segreto di continuità e parentela. Le silenziose tragedie di queste due coppie, l'attrazione fatale che le unisce e le tensioni che provocano il distacco sono dilemmi immersi in cornici storiche architettate con straordinaria vivezza, a raffigurare condizioni umane i cui lineamenti sfuggono alla narrazione della grande storia e si possono rianimare nel serico tessuto dell'immaginazione.

¶

Alcuni critici africani si sono interrogati sull'africanità di Gurnah, sottintendendo maliziosamente che Zanzibar si debba considerare un mondo a parte, e che gli arabi non siano poi così africani. Sciocchezze, naturalmente: poiché l'Africa è un continente multietnico che comprende e fonde vaste diversità, come testimonia un altro scrittore incoronato nel 2021, il sudafricano Damon Galgut il cui romanzo *The Promise* (*La promessa*, Edizioni e/o) ha ottenuto il Booker, importante premio britannico riservato alle opere in lingua inglese pubblicate in Gran Bretagna o nella Repubblica d'Irlanda. Galgut è un bianco di famiglia ebraica, drammaturgo e prosatore prolifico e di successo, noto in Italia per il precedente libro *Il buon dottore* (Guanda, 2005). Il nuovo romanzo è calato nelle modalità della tradizione narrativa afrikaner e nel genere del *plaasroman* imperniato sulla storia di una fattoria in cui passano più generazioni, esemplificate dai quattro funerali che scandiscono il tempo che scorre. Il lettore vi transita attraverso l'apartheid e arriva oltre, nel problematico Paese di oggi dove i sogni di ieri sono diventati disincanto, e la promessa di un'antenata appare irrealizzabile, vanificata dalle troppo a lungo protratte inadempienze che simboleggiano le tante speranze tradite.

Dopo il Booker, ecco arrivare un altro riconoscimento prestigioso per l'Africa. Il premio Camões, rivolto alle letterature di lingua portoghese, è andato alla romanziera mozambicana Paulina Chiziane, presente in Italia con quattro romanzi editi da La Nuova Frontiera e Urogallo.

In precedenza il Camões ha già premiato altri africani, fra cui due grandi mozambicani — il poeta José Craveirinha nel 1991 e il narratore Mia Couto nel 2013 — oltre agli angolani Pepetela nel 1997 e Luandino Vieira nel 2006 (il secondo rifiutò l'onorificenza in nome del proprio passato di combattente anticoloniale). Ora, per la prima volta, viene scelta una scrittrice che guarda alla condizione delle donne nel contesto locale africano, come testimonia il romanzo *Niketche. Una storia di poligamia* del 2002 narrato dalla voce di una prima moglie, dall'interno di un rapporto praticamente poligamo. Qui, però, e più ancora ne *Il settimo giuramento* del 2000, Chiziane esplora anche le articolazioni della mascolinità all'interno dei rapporti di genere e nel contesto di una società africana neocapitalistica.

È interessante osservare come il racconto metta in luce nuove complessità relazionali accostandole alle tradizioni d'un passato africano ancora recente e ironizzandone la portata attraverso un ritmo narrativo rapido e quasi farsesco, in un interessante processo di carnevalizzazione della realtà. I ruoli dei personaggi sono costantemente visti sotto un profilo di genere, mentre le soluzioni alle *impasse* esistenziali appaiono difficoltose e invocano il ritorno a un'armonia di coppia. Tutti i romanzi di Chiziane hanno un accento popolare sia nella scelta dei temi e degli ambienti sia nella qualità espressiva, vicina allo *storytelling* della tradizione indigena.

Chiziane è cresciuta nelle periferie della capitale Maputo, dove vive tuttora, e ha studiato alla locale università Eduardo Mondlane; per lei il portoghese è una terza lingua, dopo il chopi e il ronga. Le sue storie spaziano dagli anni della resistenza anticoloniale a quelli della guerra civile sostenuta dal Sudafrica dell'apartheid contro il giovane Stato indipendente, a un presente problematico dove il consolidamento del sistema democratico prospetta nuove complessità, e il disincanto prende il posto dell'utopia. I suoi personaggi femminili si muovono con intensa consapevolezza corporea e con ardente bisogno di affermare libertà e autodeterminazione in un tessuto narrativo movimentato dove si avverte prepotente l'oralità africana.

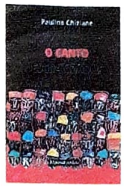
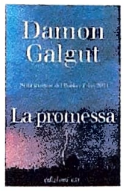
¶

In questo 2021 è andato all'Africa anche il più aristocratico ed esclusivo premio europeo, il parigino Goncourt nato all'inizio del Novecento, che ha prescelto Mohamed Mbougar Sarr, trentunenne scrittore senegalese che si era già distinto come narratore promettente. È la prima volta che il Goncourt va a un autore dell'Africa subsahariana. Il romanzo selezionato, *La plus secrète mémoire des hommes*, verrà tradotto dalle Edizioni e/o che nel 2019 hanno già pubblicato il suo *Terra violata*. Si tratta di un libro davvero sorprendente organizzato a scatole cinesi, dove il narratore, un giovane scrittore senegalese, insegue la misteriosa vicenda di un altro scrittore, il senegalese Elimane, che è stata sommersa dal tempo. In ognuna di queste trame c'è una *quest*, una ricerca esistenziale complessa e disperata.

Il personaggio fittizio di Elimane, stroncato nella carriera letteraria da false accuse di plagio, sembra adombrare una figura reale, quella dello scrittore maliano Yambo Ouologuem — autore del celebre e discusso romanzo *Le devoir de violence*, del 1968 — che proprio come Elimane scomparve dalla scena pubblica dopo denunce di plagio che nel tempo si rivelarono infondate.

Quello di Mbougar Sarr è un racconto immaginoso e stratificato su più piani che vanno dal villaggio africano in cui ha origine il nucleo drammatico della narrazione, alla Francia metropolitana dove approda giovanissimo Elimane facendosi strada nell'élite letteraria parigina alla vigilia della Seconda guerra mondiale, fino all'atmosfera tesa e greve dell'occupazione nazista e al vagabondaggio sulle due sponde dell'Atlantico. Un romanzo che scavalca luoghi e tempi dipanando il filo d'oro della bellezza intesa come stile, intrecciandosi strettamente ai colori del desiderio e dell'urgenza vitale per creare una storia singolare. Ma anche una estenuata riflessione sul rapporto fra la cultura dell'origine africana e gli adattamenti e le imposizioni che ad essa detta la colonialità, i cui valori non vengono rigettati ma perennemente discussi in un processo di sottile penetrazione operato dal soggetto che si riconosce figlio di più padri, in senso stretto ma anche e soprattutto in senso figurato.

Forse non è casuale che quest'opera sia stata scelta dalla giuria del Goncourt proprio nell'anno in cui cade il centenario della pubblicazione di *Batouala, veritable roman nègre* che appunto nel 1921 venne premiato con il Goncourt. Si tratta del primo romanzo in lingua francese che parlava dell'Africa con voce *nègre*, ossia dall'interno di una cultura africana. L'osservatore era René Maran, scrittore caraibico che si trovò a vivere nel territorio dell'Oubangui-Chary (parte dell'allora Africa Equatoriale Francese, oggi Repubblica Centrafricana) in qualità di funzionario dell'amministrazione coloniale. Davvero uno strano intrico di circostanze, quale il mondo coloniale era solito creare, con le sue dislocazioni e i suoi mascheramenti identitari. Chissà dunque se il Goncourt ha voluto ricordare la sua antica scelta di un romanziere figlio della deportazione schiavista celebrando a un secolo di distanza un autore africano giovane e libero, con una lunga carriera dinanzi a sé? Sarebbe un bel segnale di speranza e anche di giustizia.

PAULINA CHIZIANE
O Canto dos Escravizados
NANDYALA
Pagine 168, € 16

DAMON GALGUT
La promessa
Traduzione di Tiziana Lo Porto
E/O
Pagine 278, € 18

MOHAMED MBOUGAR SARR
La plus secrète mémoire des hommes
PHILIPPE REY
Pagine 461, € 22

Gli autori e i premi

Paulina Chiziane (Manjacaze, Mozambico, 1955) scrive in portoghese e ha vinto il Camões 2021. *O Canto dos Escravizados* (2017), raccolta poetica, è tra le uscite più recenti. Tra le opere disponibili in italiano: *Ballata d'amore al vento* (1990; traduzione di Fabiana Tessari, Urogallo, 2017) e *L'allegro canto della pernice* (2008; traduzione di Giorgio de Marchis, La Nuova Frontiera, 2010). Damon Galgut (Pretoria, Sudafrica, 1963) scrive in inglese. È Booker Prize 2021 con *La promessa* (traduzione di Tiziana Lo Porto, e/o). Mohamed Mbougar Sarr (Dakar, Senegal, 1990) scrive in francese. È Goncourt 2021 per *La plus secrète mémoire des hommes*, che sarà tradotto da e/o